

## Buone pratiche

## Anche la plastica ha una vita «circolare»

di Alfonso Marino e Paolo Pariso

**I**l viaggio di una bottiglia di plastica, Pet, nel ciclo dell'economia circolare, inizia quando esce dalla fabbrica di produzione e finisce nel momento in cui nella fabbrica ritorna, per diventare qualcosa di diverso: plaid, un maglione, una tuta, un paio di scarpe. In questo viaggio targato economia circolare, la plastica incontra Erreplast, uno dei maggiori produttori italiani di scaglie in Pet da riciclo. Con un impianto all'avanguardia realizzato con tecnologia completamente italiana, il più grande in Italia, il secondo in Europa, l'azienda di Aversa (CE) è in grado di trattare oltre 20.000 tonnellate di contenitori in Pet ogni anno. Azienda, tecnologia, competenze: ancora il Mezzogiorno in questo nostro girare per Aziende targate economia circolare, ancora lavoro creato e possibile, innovazioni riuscite. Purtroppo, ancora una volta non c'è un distretto industriale dedicato, non c'è un sistema economico di riferimento. Il materiale che arriva all'impianto viene lavato e selezionato in modo automatico dunque la plastica viene separata da altre materie estranee e passa attraverso un controllo manuale. Dopo la fase del controllo, la macinazione, poi lavato ed essiccato fino ad ottenere un materiale utile ad essere rilavorato da altre aziende per farne altri oggetti. Esperienza consolidata Erreplast anche con prodotti che rispondono alle nuove esigenze dettate dalla pandemia, come le mascherine. L'azienda occupa 150 persone con differenti abilità e competenze professionali, grazie al suo sistema integrato di selezione e riciclo, costituisce una buona pratica della nostra industria del Mezzogiorno. Erreplast, oltre la negazione della vita della Terra dei fuochi, oltre la pratica della discarica a cielo aperto che diventa il marchio di un territorio, la malattia di generazioni. La produzione sostenibile, l'economia circolare dove lo scarto è risorsa, il rifiuto può essere riutilizzato, il lavoro e l'innovazione dei prodotti e delle lavorazioni sono possibili, vive una bella storia con Erreplast, dimostrando che la circolarità passa anche dal sud, dalle sue intelligenze e volontà di creare impresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL SUD E LE PERIFERIE EUROPEE

Se il vantaggio competitivo dipende dai fondi ma soprattutto dall'industria

di Stefano de Falco

**N**onostante i massivi sforzi politici ed economici tesi a rendere omogeneo il contesto europeo, la ancora rilevante eterogeneità nel grado di sviluppo economico e di benessere tra diversi Stati membri continua a emergere quale elemento caratterizzante dell'Unione europea (UE). Paesi con alti livelli di Pil pro capite, elevati surplus commerciali, buoni tassi di crescita e bassi livelli di disoccupazione convivono con Paesi che raggiungono risultati meno soddisfacenti sotto tali aspetti. Emerge, quindi, una dicotomia tra un nucleo di Paesi centrali e periferici. In particolare, sono ravvisabili un centro e almeno due periferie nell'ambito dell'area economica produttiva europea, una a Sud, costituita dai Paesi mediterranei, e una a Est che coincide con i Paesi centro-orientali. Tuttavia, operare una distinzione su base nazionale tra Paesi periferici e centrali può essere fuorviante. Infatti, anche nei Paesi periferici esistono zone con livelli di sviluppo prossimi, o addirittura maggiori, rispetto ai valori medi europei. In altri termini, si sono delineati dei cluster regionali periferici, geograficamente non prossimi, che risultano essere in controtendenza rispetto alla generalizzata bassa crescita caratterizzante il resto delle regioni europee. Dalla fine degli anni '80, la distribuzione

spaziale asimmetrica dei benefici del processo di integrazione economica europea è diventata progressivamente più evidente. Allo stesso tempo, l'allargamento dell'Unione europea a Grecia, Portogallo e Spagna ha rafforzato la richiesta di un'azione collettiva a favore delle regioni il cui sviluppo economico era notevolmente inferiore alla media. Una politica di coesione (PC) a livello dell'Ue sembrava la migliore risposta a una sfida di pari livello geografico, agendo come un meccanismo redistributivo interno in grado di compensare le regioni meno sviluppate per la loro ridotta capacità di beneficiare del mercato unico. Quello che merita attenzione secondo prospettive specifiche legate alla produzione industriale, piuttosto che a parametri macro-economici esclusivamente focalizzati sulla crescita economica in termini di Gdp, è il cosiddetto «paradosso della periferia» secondo cui le regioni periferiche che sono spesso viste come ambienti poveri manifestano, invece, effettivamente vantaggi particolari per le imprese. Le imprese innovative di alcune aree delle regioni periferiche compensano, infatti, gli svantaggi di localizzazione, ad esempio, attraverso l'acquisizione di conoscenza esterna e attraverso accordi di collaborazione. Dal punto di vista geografico la leva industriale si rivela

propulsiva laddove si basa su reti macroregionali integrate e su cluster regionali o locali di produzione. Il vantaggio principale dell'integrazione macroregionale è una divisione territoriale più efficiente di lavoro specializzato, che consente maggiori economie di scala. Il libero scambio e la riduzione dei costi di trasporto consentono, infatti, alle aziende di sfruttare meglio la distribuzione ineguale dei fattori di produzione con una conseguente maggiore specializzazione territoriale.

Questa caratteristica tipicamente produttiva induce trasformazioni anche ad ambiti differenti del territorio periferico che viene ad essere interessato da tali fenomeni. I processi economici e sociali si integrano, infatti, influenzandosi vicendevolmente. I fondi del Pnrr per le regioni meridionali sono consistenti in quanto ammontano a 82 miliardi, pari al 40 per cento delle risorse territorializzabili e vanno nella corretta direzione per attenuare i divari storici tra il Centro-Nord e il Sud nelle infrastrutture fisiche e digitali, nell'ecologia e nei servizi pubblici quali l'istruzione, la sanità e la Pubblica amministrazione. Per quanto detto la reale efficacia di tali azioni si rivelerà, tuttavia, proprio nella capacità di alimentare la leva propulsiva industriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## ELOGIO DELLA MERITOCRAZIA

Prendendo spunto dal libro di Abravanel è di destra o di sinistra?

di Salvo Iavarone

**M**olti parlano di meritocrazia. Lo ha fatto il premier Mario Draghi, invocandola in più passaggi. Negli States da tempo è considerata come una realtà indispensabile alla crescita socio-economica; qualche recente cenno si è ascoltato anche da Boris Johnson. Ma soprattutto il tema è ben studiato da un esperto di questa materia, Roger Abravanel, noto economista, editorialista del Corriere della Sera, autore del saggio «Aristocrazia 2.0» in libreria da qualche mese per i tipi di Solferino. Per meritocrazia si intende una cosa apparentemente molto semplice: va avanti chi è più bravo; i meno bravi restano ai margini. In realtà le analisi risultano più complesse, come vedremo qui di seguito. Intanto provocatoriamente provo ad interrogare i lettori: è di destra o di sinistra? Se pensiamo che secondo tale corrente di pensiero tutti devono essere messi in condizione di apprendere, studiare e provare ad emergere nella propria professione, nel mestiere che si accingono a svolgere, con pari diritti, e soprattutto schemi di partenza uguali. Se la vediamo così, beh, allora sembra proprio di sinistra. Ma un attimo dopo dobbiamo aggiungere che poi non tutti hanno qualità, o riescono a valorizzarle, facendosi apprezzare da aziende e da chi deve assumerli e pagargli le retribuzioni; allora durante la corsa qualcuno cade, altri restano indietro, e i più bravi volano in azienda e nella vita. Andandosi in tal modo a delineare una scala di valori, con forbici ampie e spesso crude per molti. Questo

schema non è proprio di sinistra. Già. I più bravi. Ma chi sono i più bravi. Chi cresce in azienda, nel ruolo e nello stipendio, è davvero il più bravo? E chi studia bene, e prende voti alti? Non sempre le cose coincidono. Ed esistono differenze di valutazione, qui al Sud, al Nord. E nel resto del mondo. Già negli atenei si osservano disparità di trattamento, che non di rado vanno a turbare quelli che dovrebbero essere i percorsi sani, ossia la formazione di futuri manager e professionisti, depurata da influenze esterne. Talvolta si vedono rettori e professori che proteggono parenti, amici e amanti. I cosiddetti baroni. E poi in azienda, non mancano direttori generali nominati non in base alla loro capacità di navigare i mercati e le banche, magari dialogando in perfetto inglese; ma talvolta perché sono fedeli a presidenti e Ceo, in virtù di amicizie antiche, o parentele. Per non parlare di figli e nipoti nominati in cda, e ben istruiti da genitori e nonni sul cosa fare. In molti casi chi ha studiato bene all'università collezionando voti alti e consensi, viene costretto ad osservare i consiglieri ed i direttori generali dalle retrovie. Non è sempre così; ma quando è così (non di rado) non è giusto. In casi del genere non esiste meritocrazia, né di destra, né di sinistra. Al Sud come al Nord.

E veniamo alle differenze in tal senso. Nel Meridione in genere chi va in alto viene osservato come persona scaltra, furbo nel valorizzare situazioni rendendole funzionali alla sua crescita. Magari nascondendo ma-

gagne ai controlli. Al Nord forse esiste una maggiore propensione a considerare azienda e mercati, e quindi dare merito a chi cresce in un sistema. Ma anche ai piedi delle Alpi non mancano fenomeni di familismo e favori. Negli States poi spesso i soci son fuori dalla gestione delle imprese, concedendo spazio a manager esterni, provenienti da famose e costosissime università. Anche in questo caso l'uguaglianza è teorica, perché chi non ha redditi altissimi, difficilmente potrà mantenere i figli ad Ivy League, o a Stanford. Per mancanza di spazio non posso citare tanti esempi, che potrebbero risultare utili a ben comprendere. Uno per tutti il paragone tra Michael Bloomberg e il nostro Silvio Berlusconi. Entrambi ricchissimi; entrambi hanno creato un impero nei media; entrambi scesi poi in politica. Bloomberg ha studiato ingegneria elettronica alla Hopkins University, ed ha preso poi un master. Ha due figlie, laureate in università top: Princeton e New York University. Ma nessuna delle due figlie ha mai lavorato nell'azienda fondata dal padre, affidata a top manager esterni. Berlusconi è laureato in Giurisprudenza all'Università di Milano. Marina ha lasciato l'università senza essersi laureata, e da sempre lavora in Fininvest e Mondadori. Non esistono tracce di una laurea di Piersilvio, ad di Mediaset. Aldilà di tutto, speriamo solo che in futuro chi studia e si impegna, possa venir premiato dalla vita. A Roma, come a New York.

© RIPRODUZIONE RISERVATA